Il medico e il legislatore.

Il tema della “cura” nella *Repubblica* platonica

1) Plat. *Gorg*. 465a

Inoltre, affermo che non è un’arte (τέχνην), ma una certa esperienza (ἐμπειρίαν), perché non fornisce alcuna ragione (οὐκ ἔχει λόγον οὐδένα) su ciò grazie a cui produce o su ciò che produce, cioè non sa quale sia la loro natura, cosicché non sa dire la causa di niente (τὴν αἰτίαν ἑκάστου μὴ ἔχειν εἰπεῖν). Io non chiamo certo arte ciò che è irrazionale (ἄλογον πρᾶγμα).

2) Plat. *Rsp*. III 405d ss.

“Ma aver bisogno della medicina non per ferite o per certe malattie che ricorrono ogni anno (τραυμάτων ἕνεκα ἤ τινων ἐπετείων νοσημάτων ἐπιπεσόντων), bensì perché – a causa dell’ozio e della dieta (δι᾽ἀργίαν τε καὶ δίαιταν) che abbiamo discusso – si è pieni come paludi (ὥσπερ λίμνας) di flussi e di arie (ῥευμάτων τε καὶ πνευμάτων), costringendo i raffinati Asclepiadi (τοὺς κομψοὺς Ἀσκληπιάδας) a dare a queste malattie nomi come ‘flatulenze’ e ‘catarri’ (φύσας τε καὶ κατάρρους), non ti sembra vergognoso?” “E molto! – disse – Sono veramente nuovi e assurdi questi nomi di malattie.”

[…] **τῇ παιδαγωγικῇ τῶν νοσημάτων** ταύτῃ τῇ νῦν ἰατρικῇ πρὸ τοῦ Ἀσκληπιάδαι οὐκ ἐχρῶντο, ὥς φασι, **πρὶν Ἡρόδικον γενέσθαι**· Ἡρόδικος δὲ παιδοτρίβης ὢν καὶ νοσώδης γενόμενος, **μείξας γυμναστικὴν ἰατρικῇ**, ἀπέκναισε πρῶτον μὲν καὶ μάλιστα ἑαυτόν, ἔπειτ᾽ ἄλλους ὕστερον πολλούς. πῇ δή; ἔφη. **μακρόν**, ἦν δ᾽ ἐγώ, **τὸν θάνατον αὑτῷ ποιήσας**. παρακολουθῶν γὰρ τῷ νοσήματι θανασίμῳ ὄντι οὔτε ἰάσασθαι οἶμαι οἷός τ᾽ ἦν ἑαυτόν, **ἐν ἀσχολίᾳ τε πάντων** ἰατρευόμενος διὰ βίου ἔζη, ἀποκναιόμενος εἴ τι **τῆς εἰωθυίας διαίτης** ἐκβαίη, δυσθανατῶν δὲ ὑπὸ σοφίας εἰς γῆρας ἀφίκετο.

“[…] questa **‘pedagogia delle malattie’** in cui consiste la medicina di oggi non fu praticata dai primi Asclepiadi, a quanto dicono, **prima dell’avvento di Erodico**. Erodico era un allenatore di ginnasio che, ammalatosi, **cominciò a mescolare la ginnastica con la medicina**, e finì con l’angosciare per primo e soprattutto se stesso, poi molti altri dopo di lui.” “E come?” chiese. “**Rendendosi lunga la morte**” dissi io. “Perché seguendo assiduamente la malattia, che era mortale, da un lato non era in grado di guarirsi lui stesso, penso io, dall’altro passò tutta la vita a curarsi, **trascurando ogni altro interesse**, angosciato per ogni trasgressione alla **dieta consueta**, e così grazie al suo sapere giunse fino alla vecchiezza da moribondo sempre in lotta con la morte.”

Ἀσκληπιὸς οὐκ ἀγνοίᾳ οὐδὲ ἀπειρίᾳ τούτου τοῦ εἴδους τῆς ἰατρικῆς τοῖς ἐκγόνοις οὐ κατέδειξεν αὐτό, ἀλλ᾽ εἰδὼς ὅτι **πᾶσι τοῖς εὐνομουμένοις ἔργον τι ἑκάστῳ ἐν τῇ πόλει προστέτακται, ὃ ἀναγκαῖον ἐργάζεσθαι, καὶ οὐδενὶ σχολὴ διὰ βίου κάμνειν ἰατρευομένῳ**. ὃ ἡμεῖς γελοίως ἐπὶ μὲν τῶν δημιουργῶν αἰσθανόμεθα, ἐπὶ δὲ τῶν πλουσίων τε καὶ εὐδαιμόνων δοκούντων εἶναι οὐκ αἰσθανόμεθα. πῶς; ἔφη. τέκτων μέν, ἦν δ᾽ ἐγώ, κάμνων ἀξιοῖ παρὰ τοῦ ἰατροῦ φάρμακον πιὼν ἐξεμέσαι τὸ νόσημα, ἢ κάτω καθαρθεὶς ἢ καύσει ἢ τομῇ χρησάμενος ἀπηλλάχθαι· ἐὰν δέ τις αὐτῷ μακρὰν δίαιταν προστάττῃ, πιλίδιά τε περὶ τὴν κεφαλὴν περιτιθεὶς καὶ τὰ τούτοις ἑπόμενα, ταχὺ εἶπεν ὅτι **οὐ σχολὴ κάμνειν οὐδὲ λυσιτελεῖ οὕτω ζῆν**, νοσήματι τὸν νοῦν προσέχοντα, **τῆς δὲ προκειμένης ἐργασίας ἀμελοῦντα**.

[…] “non è stato per ignoranza o per inesperienza di questa forma di medicina se Asclepio non l’ha trasmessa ai suoi discendenti, bensì perché gli era ben chiaro che **se si vive sotto una buona legge nella città a ciascuno è assegnata una funzione particolare che è necessario assolvere, e a nessuno è lecito di vivere in ozio da malato limitandosi a curarsi.** è ridicolo che ce ne accorgiamo a proposito degli artigiani, e invece non ce ne accorgiamo se si tratta di ricchi che sembrano essere felici. […] Un falegname, se si ammala, chiede al medico che gli faccia bere un farmaco emetico o un purgante in modo da evacuare la malattia, oppure che lo liberi da essa ricorrendo ad una cauterizzazione o a un’incisione. Ma se gli si prescrive una lunga dieta, gli si copre la testa con berretti di lana e via di seguito, dice subito che **non ha tempo per restare malato e che non ci guadagna niente a vivere così**, pensando solo alla malattia e **trascurando il lavoro che lo aspetta**.”

“[…] Il ricco, invece, stiamo dicendo, non ha di fronte a sé nessun compito tale che la sua vita sarebbe impossibile (ἀβίωτον) se fosse costretto a rinunciarvi. […] Non senti dire da Focilide come si debba esercitare la virtù, una volta che si abbia già di che vivere? […] cerchiamo di spiegare a noi stessi se la virtù è cosa cui il ricco debba dedicare il suo impegno […], o se **l’‘allevamento delle malattie’ (νοσοτροφία)**, per la dedizione mentale che richiede (τῇ προσέξει τοῦ νοῦ), è d’impedimento per la falegnameria e le altre tecniche, ma non ostacola per niente il precetto di Focilide.

[…] τὸ δὲ δὴ μέγιστον, ὅτι καὶ πρὸς μαθήσεις ἁστινασοῦν καὶ ἐννοήσεις τε καὶ μελέτας πρὸς ἑαυτὸν χαλεπή, κεφαλῆς τινας ἀεὶ διατάσεις καὶ ἰλίγγους ὑποπτεύουσα καὶ αἰτιωμένη ἐκ φιλοσοφίας ἐγγίγνεσθαι, ὥστε, ὅπῃ ταύτῃ ἀρετὴ ἀσκεῖται καὶ δοκιμάζεται, πάντῃ ἐμπόδιος· κάμνειν γὰρ οἴεσθαι ποιεῖ ἀεὶ καὶ ὠδίνοντα μήποτε λήγειν περὶ τοῦ σώματος. […] οὐκοῦν ταῦτα γιγνώσκοντα φῶμεν καὶ Ἀσκληπιὸν τοὺς μὲν φύσει τε καὶ διαίτῃ ὑγιεινῶς ἔχοντας τὰ σώματα, νόσημα δέ τι ἀποκεκριμένον ἴσχοντας ἐν αὑτοῖς, τούτοις μὲν καὶ ταύτῃ τῇ ἕξει καταδεῖξαι ἰατρικήν, φαρμάκοις τε καὶ τομαῖς τὰ νοσήματα ἐκβάλλοντα αὐτῶν τὴν εἰωθυῖαν προστάττειν δίαιταν, **ἵνα μὴ τὰ πολιτικὰ βλάπτοι**, τὰ δ᾽ εἴσω διὰ παντὸς νενοσηκότα σώματα οὐκ ἐπιχειρεῖν διαίταις κατὰ σμικρὸν ἀπαντλοῦντα καὶ ἐπιχέοντα μακρὸν καὶ κακὸν βίον ἀνθρώπῳ ποιεῖν, καὶ ἔκγονα αὐτῶν, ὡς τὸ εἰκός, ἕτερα τοιαῦτα φυτεύειν, ἀλλὰ τὸν μὴ δυνάμενον ἐν τῇ καθεστηκυίᾳ περιόδῳ ζῆν μὴ οἴεσθαι δεῖν θεραπεύειν, **ὡς οὔτε αὑτῷ οὔτε πόλει λυσιτελῆ**; **πολιτικόν, ἔφη, λέγεις Ἀσκληπιόν**.

[…] L’impaccio più grande sta in questo, che essa è fastidiosa anche in rapporto a ogni studio, a ogni riflessione, a ogni sforzo di prendersi cura di sé, perché porta sempre a seguire con apprensioni certe tensioni alla testa e vertigini, e ne dà colpa alla filosofia, sicché, dovunque si eserciti e si metta alla prova questa virtù, lì essa è d’impedimento: fa sempre pensare di essere malati senza mai smettere di essere in ansia per i problemi del proprio corpo. […] Non dobbiamo dunque affermare che lo stesso Asclepio, ben sapendo tutto questo, e anche che qualcuno, pur avendo il corpo sano per natura e per dieta, soffre tuttavia di qualche malattia localizzata, proprio per chi si trova in questo stato inventò e insegnò la medicina, espellendo le malattie con farmaci e incisioni, ma prescrivendo la dieta consueta **in modo da non nuocere all’attività politica**? però, nel caso di corpi completamente affetti da malattie interne, non tentò, con graduali interventi dietetici di evacuazione e riempimento, di prolungare all’uomo una vita cattiva, e di fargli generare, con ogni probabilità, una discendenza altrettanto cattiva – ma chi non fosse stato in grado di vivere per il periodo prestabilito, non pensava lo si dovesse curare, **in quanto inutile a se stesso e alla città**.” “**Un politico – disse – questo Asclepio**!” (trad. Vegetti, con lievi modifiche)

M. Vegetti, *La medicina in Platone*, Venezia: Il Cardo, 1995.

M.M. Sassi, *Taking care of the city: the appeal to notions and methods of Hippocratic medicine in Plato’s political thought*, “Dialogues d’histoire ancienne” 47/2, 113-133.

C. Delle Donne, *Il medico e il nomoteta. Su* Crat. *394a5-b7*, “Florentia Iliberritana”, di prossima uscita (2023).